

POSTFAZIONE

di don Luigi Ciotti

«**D**ella verità non si deve avere paura; un sacerdote non ha nulla da perdere; ovunque vada, troverà qualcuno da amare, non a parole, che sarebbe un mostruoso misfatto e una falsità, ma con i fatti».

Così parlava don Lorenzo Milani a un giovane prete la cui vocazione era entrata in crisi.

Se il libro di Michele Gesualdi ha molti meriti, il primo è di consegnarci un ritratto autentico di don Milani. Michele è stato uno dei “ragazzi di Barbiana”, ha avuto modo di vivere un’esperienza che ha segnato e orientato tutta la sua vita. Ecco allora che a emergere da queste pagine è un don Milani ben diverso da quello stilizzato – a volte stereotipato – di certi testi. È un don Milani raccontato in tutta la sua prorompente, complessa umanità, un’umanità che nel suo vasto abbraccio sembra comprendere tutti gli stati d’animo: la speranza, il timore, la delusione, l’entusiasmo, la rabbia, la gioia, lo sconforto. Emozioni e sentimenti espressi senza mediazioni, con l’impeto di chi desidera vivere senza calcoli, con la sola preoccupazione di costruire giustizia e di cercare verità.

Molto opportunamente Gesualdi dedica buona parte del libro agli anni di San Donato a Calenzano, perché se Barbiana è stato il “capolavoro” di don Milani, Calenzano ne è stata l’officina, l’apprendistato che l’ha reso possibile. A Calenzano don Lorenzo apre una scuola per il popolo e pratica con i figli degli operai e dei contadini i primi esperimenti di “scrittura collettiva”. Nelle Messe adopera un linguaggio diretto, a volte tagliente («*Il Vangelo non è accomodante, è urtante*» scriverà) e tiene insieme credenti e non credenti, rompendo steccati e abolendo consuetudini. Ma se il popolo impara presto ad amare questo prete “eccentrico” quanto generoso, pronto ad accorrere laddove ci sia bisogno e convinto che solo la scuola, il dominio della parola e del sapere, riscatterà i figli dei poveri da un destino di sfruttamento, lo stesso non può dirsi delle istituzioni, laiche o ecclesiali che fossero.

Raccontando il giovane don Milani cappellano a San Donato di Calenzano – mandato lì in aiuto del vecchio Proposto don Pugi, che cogliendone la levatura sempre lo incoraggiò e difese – Gesualdi racconta un pezzo d’Italia di quegli anni. Un Paese appena uscito dalla guerra, dove la volontà di ricostruire e realizzare la democrazia si scontra con schemi e pregiudizi consolidati. La povertà e l’analfabetismo sono problemi diffusi e evidenti, ma chi promette di risolverli si ferma spesso alle parole, attento a non contrastare gli interessi di chi su quelle disuguaglianze, su quella sottomissione culturale e economica, ha fondato buona parte del proprio potere.

La Chiesa stessa, col Concilio Vaticano II ancora di là da venire, è assestata, spesso arroccata, su posizioni conservatrici – giustificate con la necessità di contrastare l'avanzata comunista – e in un simile contesto una figura come quella di don Milani non può che risultare sovversiva.

Gesualdi racconta un episodio che segnò gli anni di Calenzano. Nel 1951 si svolgono le elezioni amministrative, e don Lorenzo vorrebbe denunciare l'ipocrisia di quelle forze politiche che soltanto a parole si riferiscono al Vangelo («*Cercate il Signore quando ve lo dice il calendario. Cercate il suo perdono quando avete da fare la comunione e mai quando la vostra anima ne ha bisogno*») dirà a certi esponenti della locale borghesia cattolica, contraria alla scuola del popolo). I politici, preoccupati, si rivolgono alla Curia e il Cardinale Dalla Costa interviene. «*Ben dolorosa e inaspettata fu per me l'improvvisa chiamata di vostra Eminenza e l'ordine di tacere*» gli scriverà don Milani, ricordando come alla domanda: «*Ma è giusto il mio ragionamento?*», Dalla Costa abbia risposto: «*Sì, ma è dannoso*». Parole che feriranno la sua coscienza di giovane prete, convinto che in una Chiesa del Vangelo la ricerca di giustizia e di verità non possa mai sottostare alla logica dell'interesse contingente.

Con la morte di don Pugi, Lorenzo resta solo. A chi lo invita a recarsi in Curia per smentire le maldicenze sul suo conto – e diventare così il successore del Proposto – Lorenzo dice che non ci pensa nemmeno. «*In quel periodo aveva sospeso anche le visite alla*

mamma per non dare l'impressione che andasse in Curia a brigare per restare a San Donato – dirà don Palombo, uno dei pochi preti amici – doveva essere la volontà di Dio a decidere se restare parroco lì senza raccomandazioni e compromessi».

E Dio, attraverso la volontà di chi non capì lo spessore umano e spirituale di quel prete, lo mandò a Barbiana. Lorenzo ha 31 anni. Barbiana è un paesino di quattro case sperduto nell'Appennino toscano. Uno di quei posti di cui si suole dire appunto "abbandonati da Dio", se non fosse che proprio a Barbiana Dio permise a Lorenzo di saldare la terra e il cielo, il Vangelo e la giustizia sociale, l'essere cristiani e l'essere cittadini di questo mondo e *per* questo mondo.

Le pagine che raccontano Barbiana coinvolgono e commuovono, scaturite come sono da una penna che ha vissuto quell'esperienza in prima persona. Contrariamente alle aspettative di chi l'aveva deciso, l'"esilio" mette in risalto tutte le qualità umane, spirituali e intellettuali di don Lorenzo, determinato a trasformare quella "punizione" in opportunità, quei ristretti confini in un punto d'infinito («*Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù – scriverà alla mamma – la grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta ma da tutt'altre cose*»). E la piccola piscina che farà scavare perché i ragazzi vincano la paura dell'acqua, sarà per loro «il nostro oceano di Barbiana»).

In questa tensione etica e spirituale nasce l'esperienza della

scuola, attirando l'interesse e l'ammirazione di alcuni, ma anche l'ostilità e il pregiudizio di tanti altri.

A reagire non sono soltanto le istituzioni laiche, custodi di un sapere elitario, calato dall'alto, che solo alla fine degli anni Sessanta inizierà a scricchiolare. La stessa Chiesa – quantomeno nelle alte gerarchie – vede con diffidenza questo educare ragazzi poveri e analfabeti alla conoscenza profonda dei problemi sociali, alla libertà di coscienza, alla consapevolezza dei propri diritti e all'impegno per affermare quelli di tutti.

Cardinale di Firenze è diventato nel frattempo il conservatore Ermenegildo Florit. Florit teme questo spirito di rinnovamento incarnato in figure come quella di Ernesto Balducci, di David Turoldo e appunto don Lorenzo. Non coglie come sia tempo, per la Chiesa, di una maggiore apertura al mondo, di una prossimità ai poveri non più solo attraverso le opere di carità ma anche tramite l'impegno per la giustizia.

Nel marzo del 1964 don Lorenzo scrive a Florit per chiedergli un segno di riconoscimento che scalfisca il silenzio e l'indifferenza di cui si sente oggetto. Il tono delle parole è, come spesso, tutt'altro che diplomatico: *«Mi è improvvisamente saltato all'occhio che la santità non è semplice come credevo. Lasciarsi calpestare può essere santo, ma nel calpestare me voi calpestate anche i miei poveri, li allontanate dalla Chiesa e da Dio [...] Se lei non mi onora oggi con qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato».*

La risposta del Cardinale arriva solo due anni dopo, in seguito a uno di quei ricoveri in ospedale a cui Lorenzo è costretto dall'aggravarsi del tumore: *«Mi dispiacque assai la tua lettera del 5 marzo 1964 – scrive – perché mi sembrò ingiusta nella sostanza e impulsiva nella forma. So che in passato ti sei lamentato che non ti ho mai risposto. Non lo feci perché volli attribuire quel tuo sfogo a uno stato d'animo di pena e di dolore [...] il fatto poi che sei rimasto per anni parroco a Barbiana, credo sia dipeso da questo: i tuoi superiori hanno creduto di non riconoscere in te la necessaria disposizione alla carità pastorale, ma piuttosto lo zelo fustigatore che ti fa apparire dominatore delle coscienze prima che padre [...] Tu, don Milani, sei per natura assolutista e rischi di produrre, specialmente tra i più sprovveduti di cultura e di fede, dei veri classisti, di destra o di sinistra non importa. [...] Sei di quelle persone che certo rendono a loro modo testimonianza al Signore, ma che sono anche spiritualmente dei solitari».*

Il 22 marzo del 1966 il Cardinale accondiscende comunque a visitare Barbiana, a patto che il colloquio si svolga in forma privata. L'incontro – infruttuoso – dura circa un'ora e Michele Gesualdi è tra coloro che, ripartito il Cardinale, ascolta il resoconto di don Lorenzo: *«È triste constatare che mentre si parla tanto di difficoltà nell'apostolato e di allontanamento della classe operaia dalla Chiesa, si colpisca alla cieca proprio quei preti che con gli operai e i contadini vivono insieme, ci sanno parlare, si fanno carico delle loro sofferenze, li avvicinano alla parola di Dio».*

Eppure quell'incontro smosse qualcosa nel Cardinale, se è vero che, come scrive Gesualdi, che dell'evento fu testimone diretto, anni dopo, lasciata la guida della Diocesi per limiti di età, se lo vide arrivare al cimitero di Barbiana, fermarsi in preghiera di fronte alla tomba del Priore con il libro che ne raccoglieva l'epistolario, e a un tratto, rivolto a chi lo accompagnava, dire con un sospiro: «*Ma quanto mi avete male informato su questo sacerdote!*».

È il Cardinale Piovanelli, nel 1987, ventennale della morte di don Lorenzo, il primo a salire a Barbiana in forma ufficiale e a ricordarlo come un grande uomo di fede e un esempio da seguire. Da allora la frattura che si era prodotta tra don Lorenzo e la sua Chiesa, una frattura che lo aveva fatto molto soffrire, si è via via risanata. Ma certo colpisce constatare che solo con papa Francesco, nel 2013, è caduta la condanna emessa nel 1958 dal Santo Uffizio su *Esperienze Pastorali*, il libro dedicato agli anni di Calenzano ritirato dal commercio perché giudicato "inopportuno". Del resto è noto che lo Spirito e le istituzioni umane non sempre procedono di pari passo, almeno finché lo Spirito fa sì che a guidarle e liberarle dalla malattia del potere arrivino figure profetiche, capaci di abbattere i muri, aprire varchi, costruire relazioni, operare per il bene comune.

In tal senso suona perfino scontato – a mezzo secolo dalla morte – parlare di *attualità* di don Milani. In questi cinquant'anni le ingiustizie e le povertà non sono certo diminuite, e la Barbiana di allora, così come apparve a don Lorenzo il 7 dicembre 1954, si

riflette nelle tante Barbiane del nostro tempo: quelle dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina, quelle delle zone di guerra e del Mediterraneo, dove il mare inghiotte o depono sulle spiagge i corpi delle vittime della fame, della schiavitù e dell’ingiustizia globale. Come nelle Barbiane di chi all’*altra riva* è approdato, senza però trovare lavoro e dignità: quelle delle baraccopoli e dei quartieri ghetto, delle case sovraffollate e dei rifugi di fortuna, quelle di chi cade in mano alle mafie del caporalato, del narcotraffico, della prostituzione.

Ma don Milani è nostro contemporaneo anche per quello che è forse il cuore, il nucleo pulsante della sua opera: la scuola. C’è, irrisolta, una grande questione educativa. Perché se è vero che nel nostro Paese – ma il discorso può essere esteso ad altre democrazie “avanzate” – la povertà assoluta e relativa opprime milioni di persone, è anche vero che ci troviamo di fronte a un diffuso analfabetismo di ritorno, e che l’Italia è tra i primi posti in Europa per dispersione scolastica.

Don Milani ci ha insegnato che non si può combattere la povertà materiale senza una formazione delle coscienze, senza un’educazione alla ricerca. A Barbiana, dove pure il priore si comportava da maestro severo ed esigente, era sempre l’alunno che fa più fatica a dettare il ritmo di marcia e guidare di fatto il progetto comune. Resta un’intuizione preziosa, perché solo così la scuola diventa la base di una società prospera, la cui forza si misura dalla capacità di includere e valorizzare i più fragili, così

come la tenuta di un ponte dipende dal concorso di *tutti* i piloni a sorreggerne il peso. «*Se si perde loro – è scritto nella Lettera a una professoressa – la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati.*»

Questo vuoto culturale si riflette infine nel decadimento del linguaggio, un decadimento che si manifesta anche come corruzione e prostituzione della parola.

Nella “società della comunicazione”, le parole tendono sempre più a diventare strumenti di potere invece che *segnavia* della ricerca di verità. E don Milani, che nella parola umana come strumento di conoscenza e di dignità avvertiva lo stesso eco liberante della Parola di Dio, non avrebbe certo taciuto di fronte allo scempio linguistico dei discorsi che etichettano, che diffamano, che manipolano la realtà e nascondono la verità.

Ecco allora che opportunamente Michele Gesualdi, alla fine del libro, mette in guardia dal rischio di una memoria deferente e d’occasione, o peggio di strumentalizzazioni o appropriazioni indebite della sua eredità intellettuale e spirituale. Don Milani non va celebrato ma vissuto, così come «*Barbiana era molto più di una scuola, era un vivere in comune*». Non può esistere un “don Milani in pillole”, citato a seconda di circostanze e convenienze, così come il famoso passo dell’obbedienza che non è più una virtù, non deve essere interpretato come un generico invito alla ribellione, ma come un’esortazione a seguire la voce della propria coscienza, che non è mai accomodante, che sempre ci chiama a

quelle responsabilità che proprio il conformismo e l'obbedienza acritica permettono di eludere.

Essere consapevoli significa essere responsabili, significa mettere la nostra libertà al servizio di chi libero non è. È di *questa* libertà che don Milani è stato *maestro*. A noi spetta il compito di esserne, almeno, testimoni credibili.